

Entro 8 giorni il Comune dovrà votare il regolamento per l'elezione delle circoscrizioni

La scheda nuova per il quartiere

CONFRONTO APERTO SU ROMA

Tre punti sui «misteri della città»

di Edoardo Sanguineti

CONVERRA', ancora una volta, muovere da Gramsci. In un colore appunto Quaderri (in abito) in 1, 43, poi rielaborato in XIX, 26), dopo aver osservato che la dialettica di urbano e di rurale è complessa, e talvolta paradossale, e dopo aver tuttavia proclamato che «una città industriale è una città pregressiva della campagna che ne dipende organicamente», egli scrive che «in Italia non tutte le città sono "industriali" e ancor più poche sono le città tipicamente industriali. Ne "cento città" italiane sono insomma, paradossalmente appunto, in gran parte, «città del silenzio»: da noi, in fatti, urbanesimo e sviluppo capitalistico e industriale non sono andati di pari passo, ma, per lo più, secondo linee autonome, e sovente contraddittorie e discordanti. «Quella che fu per molto tempo la più grande città italiana e continua ad essere delle più grandi. Napoli, non è una città industriale: neppure Roma, l'attuale maggiore città italiana, è industriale».

Queste affermazioni possono apparire oggi, ma sono prattutto grazie a Gramsci, proprio, ovvio ed elementare, specialmente se ridotte, come qui sono, al loro semplice nucleo d'avvio, da cui derivano invece nei Quaderri le capitali riflessioni sul rapporto città-campagna nella nostra struttura nazionale, in stretta connessione con la rivoluzionaria impostazione gramsciana della questione meridionale. Possono apparire anche relativamente arcaiche e superate, essendo orientate, naturalmente, verso la comprensione specifica delle condizioni italiane degli anni trenta. Ma i problemi che il Partito ripropone, di una rinascita della capitale, nel quadro di una rinascita nazionale, e per un riscatto di quella generazione di giovani cui particolarmente questi compiti sono storicamente affidati, non soltanto può avvantaggiarsi, ancora delle notazioni di Gramsci, ricordando un nuovo modo di lavoro, ma deve ricercarvi, direttamente, a mio parere, un fondamento essenziale.

Molto schematicamente, ne deriverei, per intanto, alcuni spunti immediati, per sé limitati, ma forse suscettibili di essere sviluppati e dibattuti con vantaggio.

1. La «crisi delle campagne» è stata, per lungo tempo, a partire dal dopoguerra, oggetto di ampie, ma di rado dialetticamente fondate. L'evidenza stessa della crisi, la sua gravità e la sua urgenza, così a livello economico come sociale (spopolamento, abbandono, emigrazione interna ed esterna), e più largamente sovrastrutturale (disaffezione, emarginazione, disgregazione culturale), hanno polarizzato in modo univoco l'attenzione sulle campagne, per lo più del tutto al di fuori del nesso città-campagna (ovvero, in direzione univoca: con l'immagine distorta di una rovina delle campagne funzionali al profitto delle città, e in nome di tale profitto pensata come urbanamente accettabile, o almeno sopportabile). Così, la successiva e non evitabile «crisi delle città» è emersa, aggravata da una specie di «ritorno del rimorso», con il quale, di sorpresa e in parte del tutto inconsueta, e di quella che un tempo si definiva come opinione pubblica (cioè pubblicamente amministrata e regolata dalle classi dominan-

1. trovandola del tutto impreparata e sbagliata, e affrettatamente smentita su prospettive moralistiche ovvero utopiche (anche utopicamente apocalittiche, non di rado).

2. Di fronte alla «crisi delle città», non soltanto si è rinnovata la polarizzazione astratta già verificata di fronte alla «crisi delle campagne» (si pensi ai ruoli defertali agli urbanisti, come risolutivi, tecnici), ma è nato persino un vero tentativo di diagnosi, e di conseguenza di prassi «paradossale», quale era richiesta dall'«indigenza paradossale» dei fenomeni in gioco. In ogni caso, comunque, nasce un concetto che città e campagna non potevano, come non possono, che superare la crisi insieme, o insieme precipitarsi vi dentro definitivamente (e, come di fatto, sta accadendo).

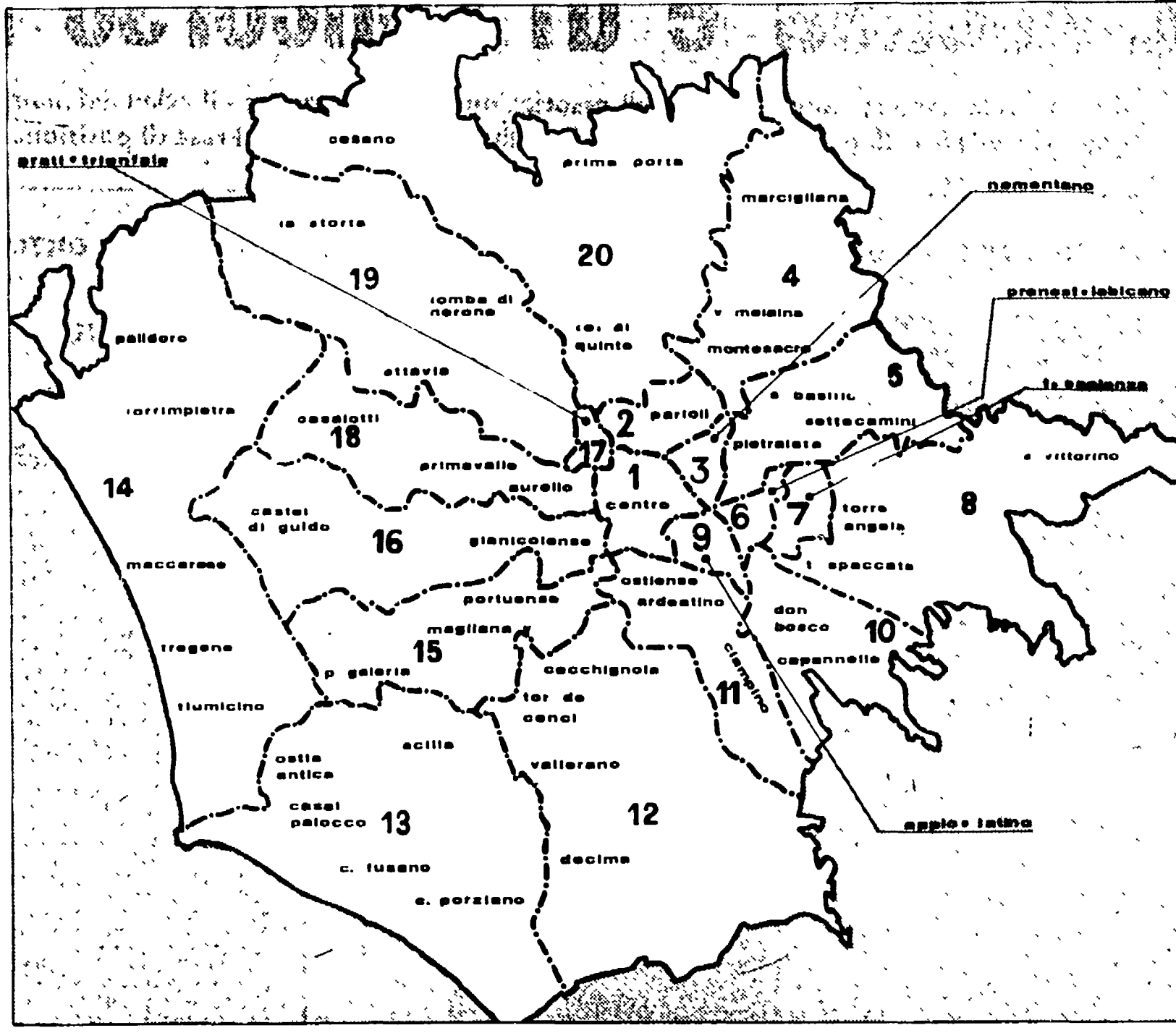
3. Roma, finalmente, è la città su cui i letterati si sono dimostrati, da ultimo, ahimè, i più adatti per una esercitazione retorica nella quale potessero riversare i loro umori. Ma non è mica colpa dei letterati, s'intende. E poi, letterati e scherzi a parte, la capitale, un po' per la sua «natura» abnorme, storicamente parlando, un po' per le sue complesse «funzioni» nella struttura nazionale, un po' per la sua condizione di «rispeccamento di vertice» (ad un tempo, da vittima e da profittatrice), e un po' per le sue contraddizioni italiane, un po' per la sua stessa «mitologia», che finisce per esercitare una sua reale pressione coscientiale.

C'è tutta una fetta della storia di questa città che vuole essere ristudiata d'urgenza, anche da questo punto di vista «mitologico»: almeno dalla Marcia su Roma, sino alla Dolce Vita (e la Dolce Vita è cito apposta, come caso di una verità contraddittoria operante nella ideologia collettiva del paese, e anzi operante al di là delle nostre frontiere: e c'è ancora chi, in questo o in quello dei «quattro grandi» di Europa, magari con il sussidio di un settimanale illustrato o di un piccolo schermo, non l'ha abbandonata del tutto). Ma in proposito vorrei anche rinviare ai Gramsci di XXII, dove si affronta il «mistero di Napoli», si distingue tra «industrialità» e «industria produttiva», si definisce «malsana» la composizione della popolazione, si rileva il peso del «parassitismo assoluto» dell'amministrazione statale, si stabilisce il raccordo essenziale tra questi elementi: si apre insomma la via essenziale per sciogliere, nel metodo e nella prassi, il mistero di Roma.

Ho indicato tre punti, a titolo puramente esemplificativo, disponendoli in sequenza poco meno che fortuita. Ma so bene che la rivoluzione culturale, civile e morale, che in Italia deve articolarsi sopra le spinte di base di una rivoluzione nelle strutture economiche e sociali, esige un quadro di analisi che sia poi capace, al tempo stesso, di dimostrarsi centralizzato (e ministeriale, e nazionalmente unificato) e decentrato (cioè fondato sopra le determinazioni concrete delle «azioni» categoriali). Esistono culti indebiti, oggi come ieri, per l'una e per l'altra patria. L'imminente, a mio giudizio, è che nessuna delle due tendenze sia pensata e praticata in modo irrazionalmente privilegiati. Forse una formula accettabile, senza far questione di mere parole, naturalmente, potrebbe essere quella del «placentalismo», che è poi quella costituzionalmente proposta.

Per un lavoro di questo genere, a livello intellettuale come nella prassi quotidiana, i ministri e tutti gli apparati del governo centrale. E' anche la città dove, per la presenza della S. Sede nella Città del Vaticano, si trovano i dicasteri ecclesiali: le basiliche con i loro capitoli, le case generalizie degli ordini religiosi, le portificie università, le confraternite proprietarie di beni mobili ed i centri cattolici, di carattere nazionale e internazionale.

A Roma risiedono 38 cardinali, 91 tra arcivescovi e vescovi, 5.400 preti, 18.600 (tra professe, novizie aspiranti), 7.400 studenti; frequentano le università pontificie per diventare futuri sacerdoti e teologi. Il vescovo di Roma è lo stesso Papa, che è anche capo della chiesa universale e sovrano del piccolo stato della Città del Vaticano, e perciò ha un vicario - attualmente



Il grafico qui sopra riproduce l'attuale divisione del territorio comunale nelle venti circoscrizioni che hanno sostituito, nel '72, gli originali 12 organismi del decentramento varati nel '69. All'epoca della loro costituzione, il territorio fu letteralmente «ritagliato» per consentire in ognuno dei venti consigli circoscrizionali la formazione di maggioranze di centro sinistra. Un'ultima politica destinata, nei disegni del suo inventore, a inglobare la nuova realtà: ma che è finita invece travolta dai processi politici e di partecipazione innescati dal decentramento.

una sorta di rito originale. Partorite da un'amministrazione elefantica, inceppata e arrugginita nei suoi gangli burocratici, e con questa che hanno poi per anni dovuto fare i conti; e difficile era farli correre. Che fossero tuttavia organismi dotati di una prorompente vitalità, sono servite a dimostrarsi le stesse strettezze in cui hanno dovuto lavorare. E, nonostante esse, le circoscrizioni sono riuscite ad affermarsi come momenti decisivi di partecipazione popolare alle scelte della collettività, come crogiuolo, anzi,

di un nuovo modo di governare, maturato attraverso la lotta di un movimento capillarmente articolato nella vita dei quartieri, delle unità produttive, dei luoghi di lavoro, delle scuole.

«Avvicinare i cittadini»

Non era certo questo che avevano in mente gli amministratori capitolini targati DC quando, ai primi passi del decentramento, si dilettavano e comparare le nascenti circoscrizioni ai «nobili precedenti dei Liberi Comuni». Lo schermo di tanta ma gliolanza serviva solo a mascherare la visione raggrinzita che dei nuovi organismi nutrivà la DC di 12 anni fa.

Autonomia e partecipazione non erano precisamente gli obiettivi perseguiti dalle varie giunte di centrosinistra o monocolori democristiane. Si puntava, assai più prosaicamente, a un semplice snellimento dell'apparato tecnico-amministrativo, condito di intenzioni tanto buone quanto inecce, come quella di avvicinare i cittadini al Campidoglio.

Al Campidoglio, per la verità, anche attraverso le circoscrizioni, i romani ci si sono avvicinati davvero: e per qualcuno forse anche troppo. Eppure, il sindaco Darida e i suoi collaboratori in questi anni hanno fatto di tutto per scongiurare questa ipotesi.

Nel febbraio di quattro anni fa il consiglio comunale approvò alcune delibere che riconoscevano l'impostazione riduttiva del decentramento fatta prevalere originariamente dalla DC e dai suoi alleati di centrosinistra: si stabilì la composizione dei consigli proporzionalmente ai voti circoscrizionali di ogni partito, la nomina dell'agguato ad opera dell'assemblea, l'esame a livello di circoscrizione di un ampio ventaglio di materie.

Delibere inattese

Di questo pacchetto qualcosa è stato realizzato, e i fatti - soprattutto, ripetiamo, in termini di maturazione di una nuova partecipazione - sono stati tali da lasciar immaginare quanto si sarebbe potuto fare senza lo sgambito.

« Fase costituente » del decentramento - I mutamenti profondi determinati dalla partecipazione popolare - La visione riduttiva degli amministratori capitolini democristiani - I consigli nominati direttamente dai cittadini avranno potere di deliberare su una serie di questioni

betto delle varie punte. Alla loro resistenza, allora, o su una, o seconda dei casi, si deve invece se le delibere del '72 sono in parte rimaste inattuate. Tra gli esempi più macroscopici basterebbe citare le condizioni in cui molte sedi debbono riacquistare, accampate alla men peggio in appartamenti di poche stanze e continuare poi con l'assurdo dei compiti decentrati (re di igiene e sanità) senza però trasferire in un molte sedi delle funzioni, e in un'«intesa istituzionale» in Campidoglio, presiede la commissione con il compito di un controllo dell'assemblea capitolina.

La revisione del PRG

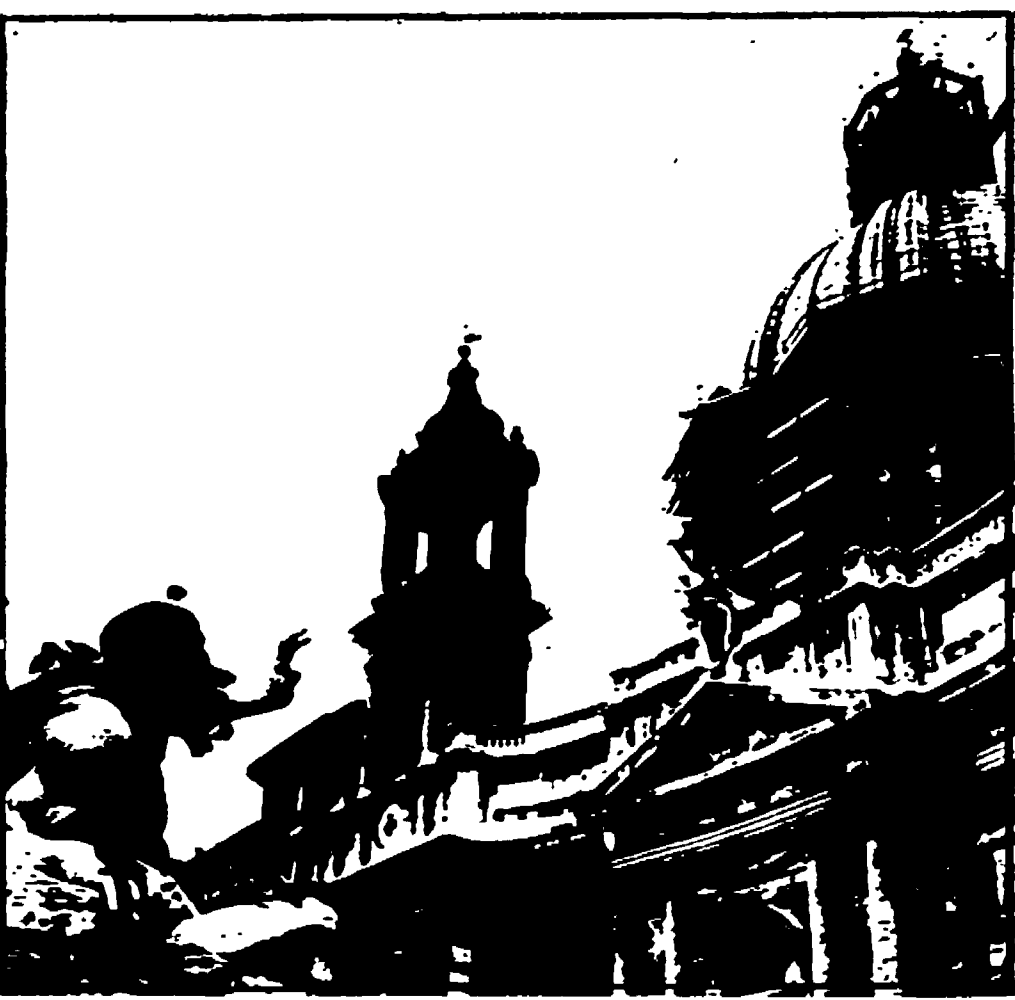
La cosa più straordinaria è proprio che, nonostante che sia sistematico, «sottolappato», dalle circoscrizioni, sono venuti egualmente contributi decisivi alla soluzione dei problemi cittadini, e soprattutto indicazioni politiche che nascevano da un modo nuovo e diverso, da parte di tutte le forze antifasciste, di confrontarsi con la realtà di Roma. In primo luogo sono cadute le barriere, si è aperta poi la pagina delle «intese», si è data infine alla circoscrizione la capacità di porsi come momento di sintesi delle esperienze e dei movimenti di base. E' in questo modo che il consiglio circoscrizionale è divenuto un'istituzione capace di assumere direttamente esigenze e rivendicazioni popolari e di sostenerle nei confronti dell'amministrazione comunale. Gli ultimi esempi di questa funzione eclettica, sotto gli occhi di chi c'è, sono la revisione a livello circoscrizionale del PRG ha consentito di sottrarre al cemento per destinarli a verde.

Allargare il governo

Il regolamento d'attuazione, l'abbandono della, deve essere approvato entro il 15 aprile, se a giugno si vuol dare la possibilità di eleggere direttamente i consigli di circoscrizione. Una bozza di documento è stata già approvata dalla commissione consultiva sottoposta al sindaco e ai vari gruppi. Il 13 si comincerà a discuterla in consiglio. Ci auguriamo che il sindaco Dari da eviti di parlarci dei «liberi comuni», che la DC di sinistra, in concreto, non lavorare per allargare il governo di questa città. E al largandolo, modificarlo.

Antonio Caprarica

VIAGGIO TRA IL CLERO E LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE PRESENTI NELLA CAPITALE



La chiesa di S. Agnese a Piazza Navona

La diocesi più discussa d'Italia

La concezione deformata della città in quei cattolici che non hanno accettato la svolta conciliare - Un apparato elefantico e una «religiosità abitudinaria e non impegnata» - Su tre milioni di romani appena sei hanno preso gli ordini nel '75 - La crescita dei gruppi e delle comunità di base Il Convegno del Vicariato del 1974 - Sempre più i parroci e i sacerdoti che scelgono il confronto e la collaborazione

Orbene, Roma è la città dove risiede il Papa e dove vengono custoditi tanti tesori della civiltà cristiana per cui è comprensibile che essa sia luogo di culto per i cattolici di tutto il mondo, ma è anche la culla di una civiltà non cattolica, pre-cristiana, e quindi, metà di studiosi e di «storici» mossi da interessi culturali e non di fede. E' la città dove anche il ghetto degli ebrei ha una storia e nel quale, nella notte tra il 15 e 16 ottobre 1941, i nazisti irruppe per la loro infame razzia. E' la città di altre minoranze religiose che pure hanno una storia. Ma non dimentichiamo che Roma è, soprattutto, una città di uomini e di donne che vi abitano e vi lavorano, di giovani e di bambini che hanno bisogno di scuole e di parchi di vecchi che cercano quiete e giardini.

Tutti, però, sappiamo quale è lo stato grave di questa città (abitazioni, scuole, trasporti, ospedali, parchi, ecc.) e conosciamo anche i nomi dei «barbari» che portano la responsabilità politica e morale di tanti sacchetti e rovine. C'è, anzi, da chiedersi, che cosa ha fatto la Chiesa, che cosa hanno fatto i cattolici e in parte quelli della DC, che negli ultimi trent'anni hanno amministrato il Comune, per rendere Roma degna del messianico rispetto il significato di sacro è prima di tutto questo.

Nel febbraio del 1974, il Vicariato promosse un convegno, aperto a tutte le forze sociali, per ricercare le cause dei «ma» di Roma. Tra i relatori al convegno ci fu un teologo di alta cultura, oggi diventato uno dei vescovi più impegnati della diocesi romana, monsignor Clemente Riva, il quale non esitò a individuare le cause dei «ma» di Roma. «Noi, elencò, essenzialmente, cinque tuttora validi: 1) «la mancanza a livello politico ed amministrativo di una seria ed organica politica della casa, del lavoro,

dell'industria, della scuola, della sanità, dell'assistenza»; 2) «il male dei favoritismi e del clientelismo»; 3) «la paura e l'impreparazione per un reale confronto politico e sociale»; 4) «la responsabilità del clero, dei religiosi e delle religiose, poiché anch'essi, a differenza dei loro fondatori, spesso si pongono in una linea di difesa dei loro interessi particolari, senza aver presente l'insieme del bene comune»; 5) «un certo tipo di predicazione e di catechesi disincarnata dalla realtà viva e dalla storia dell'umanità che abita a Roma» per cui «si declamano verità eterne ed insegnamenti «biblici» ma si ammaestrono le spiate che vengono dal Vangelo per un autentico rinnovamento totale».

Alcote Santini